Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 81 (2012)
Heft: 2: Letteratura, Lingua, Architettura

Artikel: Nella bella Spiegelhof : (ovvero I come identità come italiano)
Autor: Zanoni, Ivo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-390861

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Ivo Zanoni

Nella bella Spiegelhof (ovvero I come identità come italiano)

Situazione A

Entrai in quel palazzo. Ricordi si sovrapposero immediatamente alla realtà visibile. Le visite in questo edificio hanno sempre a che fare con la propria identità.

Davanti a me scorsi un apparecchio che faceva pensare a una bilancia elettronica – forse esso valuta il peso della tua identità – premetti nella colonna a sinistra su un'icona a forma di ellissi con la dicitura: «ID und Pässe ohne Anmeldung» (carte d'identità e passaporti senza prenotazione).

L'apparecchio emise il numero 2024 e con lo scontrino in mano mi recai nella grande sala dove due schermi indicavano costantemente quale numero era in procinto di essere servito a quale sportello. Tale descrizione induce forse a un'immagine sbagliata visto che gli sportelli, quattro in tutto, si trovavano semplicemente, uno accanto all'altro senza divisione visibile, dietro un lungo tavolo. La trasparenza assoluta, mi dissi osservando la sistemazione della sala.

Mi recai con il mio numero allo sportello A e dissi all'impiegata: «Mi occorre una nuova carta d'identità, questa qui è scaduta».

L'impiegata mi fece sapere che per avviare la procedura dovevo prendere appuntamento tramite internet oppure telefonando. Prese un foglio A4 e sottolineò con un pennarello verde un paragrafo intitolato: «1. Schritt» (primo passo).

Presi il foglio e me ne andai. Non che non fossi capace di cliccare e riempire formulari digitali oppure di prendere in mano il telefono, ma siccome da qualche anno passando davanti a quell'edificio leggevo sopra l'ingresso «Kundenzentrum» mi ero detto che come cittadino/cliente o cliente/cittadino volevo farmi un'immagine del servizio clientela.

Misi in tasca le quattro foto di cui comunque non avrei più avuto bisogno e me ne andai.

Situazione B

Dopo aver visitato il sito «schweizerpass.ch» e aver fornito tutti i dati necessari per ottenere una nuova carta d'identità, ricevetti un'e-mail di conferma e un'altra nella quale venni invitato a presentarmi alla Spiegelhof il tal giorno alle ore 10.00. Va bene, mi dissi e non pensai più alla vicenda.

Alle 9.55 del giorno stabilito premetti di nuovo sullo schermo della «bilancia dell'i-

dentità» laddove vidi l'ellissi appiattita con la dicitura «carte d'identità e passaporti con prenotazione».

Entrai e il numero dello scontrino (1014) presto apparve sui due schermi. Sportello A, lo stesso luogo di quattro giorni prima. Sapevo che l'impiegata mi avrebbe chiesto il cognome.

«Buon giorno. Cognome?».

«Buon giorno. Zanoni».

«Va bene, Zani, si accomodi. Il suo numero apparirà tra poco sullo schermo e poi potrà recarsi direttamente nella cabina J».

«Sì, grazie, ma mi chiamo Zanoni», risposi. L'impiegata era già occupata a cancellare il mio nome su una lista accanto a lei e non alzò più lo sguardo.

Mi sedetti e scrutai la sala, i mobili, il lungo tavolo con i quattro impiegati, gli schermi, l'altra gente che aspettava con me. È un luogo che conosco da più di vent'anni. Mi sembrava che quest'ambiente fosse stato sottoposto in quell'arco di tempo a diversi interventi, ma che in sostanza rimaneva quello che era, un posto poco felice dove i cittadini e ora i clienti si recano con il batticuore. Assieme a me era entrata una donna alla quale era stato attribuito il numero 1015.

Mentre una cittadina norvegese si recò allo sportello C, apparve un'altra donna che si diresse senza indugiare verso lo sportello all'estrema destra con uno schermo sul quale era indicato «cassa». Siccome la trasparenza sembra essere il primo ingrediente nel nuovo concetto della sala, non si poteva non seguire le conversazioni tra clienti/cittadini (o non cittadini) e impiegati. Le persone in attesa facevano finta di concentrarsi sui piccoli schermi dei loro i-phones o di meditare, ma in fondo tutti osservavano tutti e avevo l'impressione che ciò fosse l'intenzione degli architetti (o dello Stato?). Ebbene, non puoi sempre criticare tutto, mi dissi, accetta il destino così com'è. La donna allo sportello «cassa» iniziò a parlare, in italiano, e senza volere seguii il dialogo.

L'impiegata dall'altra parte del tavolo finse di non capire.

Avevo capito di che cosa si trattava perché sono il figlio di un grigionitaliano che era nato in Val Poschiavo e che come lingua madre parlava italiano e lo faceva a volte anche con i suoi figli. Per cui l'inizio della giornata per me non è solo associato a un «guete Morgää» ma anche introdotto da un «bun dì». Affioravano ricordi di vent'anni or sono quando ero in cerca di un appartamento e dopo aver svelato il mio cognome mi venne risposto (in tedesco): «Con un tale cognome avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. No, l'appartamento l'ho già dato a qualcun altro!».

Sarebbe tornata quell'era? mi passava per la testa una grande preoccupazione.

Le due donne sotto lo schermo di qua e di là del tavolo non avevano fatto nessun progresso nella loro discussione. La signora italiana voleva procurarsi quattro carte giornaliere per i mezzi pubblici a prezzo ridotto, per quattro persone, come aggiungeva tentando di convincere l'impiegata di fronte che rispose: «Non la capisco, qui si parla tedesco (parlava Schwyyzertütsch) e non sono obbligata a comprendere la sua lingua». Ero convinto che le due donne si fossero capite lo stesso pur insistendo entrambe sulla propria lingua.

L'impiegata poi aggiunse: «Mi dia un documento, per favore». La signora italiana

si mise a cercare nella sua borsetta il portafoglio e tirò fuori un documento che metteva sul tavolo, al suo centro esatto, come una demarcazione di frontiera ben visibile tra A e B. L'impiegata lesse il nome e dopo averlo scritto probabilmente il sistema informatico le forniva i dati anagrafici della donna di fronte a lei. Eppure le chiese: «Dove abita a Basilea?».

«Le-enmatte-Strasse», rispose l'italiana.

«Aha, Lehenmattstrasse», corresse l'impiegata e mise il documento sul tavolo.

«E ora?» chiese l'italiana.

«Qui si parla tedesco», si difese l'impiegata, visibilmente snervata e a voce oltremodo alta. «Qui ognuno si presenta parlando la sua lingua, ma non si può». Accanto a lei (allo sportello C) l'impiegata parlò in un inglese impeccabile con la donna dalla cittadinanza norvegese.

In questo istante la donna che aveva il numero 1015 si mise a commentare ad alta voce e in italiano ciò che stava accadendo: «Ma qui stiamo tornando agli anni 50. Così hanno trattato i miei genitori quando sono arrivati come operai in Svizzera. Ma ora, 60 anni dopo, non si può più parlare così con la gente. Abbiamo dato parecchio alla costruzione di questo Paese e ora ci ringraziano in questa maniera».

Automaticamente feci un cenno col capo e aggiunsi in italiano: «Oltretutto l'italiano in Svizzera è lingua ufficiale, esistono il Ticino e il Grigioni italiano! Il mio papà era di lingua e cultura italiana sin dalla sua infanzia e anche cittadino svizzero».

La gente nella sala ci fissava.

Il numero 1015 apparve sullo schermo. Mentre la donna raccoglieva il suo cappotto e la borsa, che le erano scivolati a terra, mi confidò che doveva prolungare il suo permesso di soggiorno e che, perciò, non era il momento di farsi notare come irriverente. Annuii aggiungendo: «Arrivederci». La donna scomparve dietro la porta O.

L'altra italiana su un calendario indicò la data 29. Per quel giorno le servivano le quattro carte giornaliere a prezzo ridotto, diceva. La risposta, sempre in tedesco, cadde come una sentenza della Cassazione: «Tutto esaurito per quella data, non c'e più niente». L'italiana le rivolse uno sguardo incredulo. «Ripeto. Niente, tutto via». L'italiana prese il suo documento, lo infilò nella borsetta e se ne andò. All'altezza dello sportello A guardò nella direzione dell'impiegata che, grazie alla trasparenza del luogo, si sentiva coinvolta nella vicenda. Questa alzò le spalle dicendo: «No sé, no sé». L'altra impiegata, quella della cassa, gridò: «Non c'è bisogno che quella lì si rivolga ora a voi, come ho detto, non ci sono più carte per quella data».

Nel frattempo l'italiana era uscita. L'impiegata della cassa aggiunse: «È iscritta qui all'anagrafe dal 1982, non vi sembra che sarebbe ora di mettersi a imparare il tedesco?». Tutti dietro il tavolo fecero un leggero, ma chiaro cenno. Tutti gli sportelli d'accordo.

Il mio numero (1014) apparve sullo schermo. Mi recai istintivamente verso quella porta sulla quale campeggiava uno J gigantesco. Una lettera che non esiste nell'alfabeto italiano, sarebbe stato di buon augurio? mi chiesi.

Un uomo piuttosto giovane mi tese la mano. Ora si trattava di fare una fotografia biometrica e firmare su uno schermo grigio. Questa firma digitale sarebbe poi quella visibile sulla carta. Era una vicenda di poco più di un minuto. Aggiunsi che riem-

piendo i formulari al computer avevo visto che si poteva scegliere la prima lingua del documento comunque plurilingue e che avevo cliccato su tedesco, ma ora avrei preferito italiano. «Si può ancora cambiare?» chiesi.

«Certo», commentò l'impiegato e si mise un attimo al computer. Dopodiché uscimmo dalla cabina J ed egli mi accompagnò dall'impiegata dello sportello «cassa» che avevo già avuto occasione di conoscere un po'. L'impiegato si accomiatò mentre la donna mi disse: «70 franchi per favore».

Aprii il mio portafoglio, tirai fuori quattro biglietti da venti franchi e li misi sul tavolo dicendo ad alta voce: «Venti, quaranta, sessanta, ottanta».

Con un volto completamente immobile e senza espressione alcuna mi porse una banconota da 10 franchi.

Quando mi ritrovai sul marciapiede davanti alla Spiegelhof tirai un sospiro di sollievo dicendo più a me che alla città: «Maledico questo palazzo!».

(Presto riceverò una nuova carta d'identità).